

Le ragioni del problema coloniale italiano

Discorso pronunciato al Teatro Regio di Torino
dal prof. GIOTTO DAINELLI

E' avvenuto a ciascuno di noi, almeno una volta nella vita, di intravedere un dubbio, una incertezza, — e sentire che esso poteva pesare sopra tutto intero il nostro avvenire, — e sapere altresì non esservi, per il momento almeno, possibilità di completa soluzione. Guai, — però, — ad aver chiuso fatalisticamente gli occhi, ed essersi affidati solo al destino. E' bisognato, anzi, usare la pazienza saggia della aspettativa: ma una aspettativa intelligente, consapevole, viva, pronta, — affinché, se un giorno le condizioni avverse si fossero per avventura attenuate, — come un nemico che abbia un istante di minore resistenza, — fossimo lì, già preparati, per approfittarne. Come per gli individui, così per le nazioni. Con questo di vantaggio, però: che mentre l'individuo è consapevole della caducità breve del proprio ciclo vitale, e per questo può esser più portato alle impazienze e meno incoraggiato verso la saggia e cosciente aspettativa, — la nazione, dalle morti e dalle nuove vite dei singoli individui, si rinnovella eternamente, e può esser sicura che il suo buon momento, un giorno, dovrà ben arrivare. Però, ad una condizione: che i cittadini sentano, profondamente, di essere parte, nello spazio e nel tempo, di quel tutto eterno ch'è la nazione, e, nell'interesse di questa, operino e pensino e vogliano, in modo che la loro opera, il loro pensiero, la loro volontà non si spengano con la loro vita, ma si trasmettano ai successori in una continuità diretta, senza lacune e senza interruzioni, verso l'ultimo fine.

Così soltanto le nazioni possono divenire forti e potenti.

L'Italia del dopo-guerra si è trovata di fronte ad una infinità di problemi, i quali, se pure esistevano in potenza già di prima, soltanto dopo sono apparsi come immediatamente e

direttamente agenti ed influenti sopra il destino della nazione. Non parlo di tutti quei problemi, — sia di quelli che vengono preparandosi a poco a poco, sia di quelli che invece sorgono improvvisi, — ma che ad ogni modo vogliono rapidità di soluzione. La nazione, il governo, l'uomo di governo, che sieno sempre vigili, possono volta volta eliminarli, con immediatezza pronta di decisioni, raggiungendo anche l'effetto di tener sempre sgombro il terreno per gli altri, per i problemi più complessi e più gravi.

Tutti questi problemi più complessi e più gravi che ha dinanzi a sè l'Italia possono avere un nome solo: problema coloniale.

Le anime timorate non pensino e non credano che a porre così, subito, il problema che ha le sue radici in tutte quante le forme di vita, in tutte quante le manifestazioni di attività del nostro paese, — sieno vita e attività che si svolgono nella loro compiutezza dentro i confini del paese stesso o vogliamo questi confini per quelle interferenze, per quegli scambi non sopprimibili tra nazioni diverse, — le anime timorate, dico, non pensino e non credano che a porre così, subito, il problema, noi si voglia affermare che dobbiamo anche subito, in modo decisivo, affrontarlo e risolverlo. Avverrebbe come dell'individuo, il quale corra pazzamente verso la sua meta, pur sapendola chiusa da ostacoli per il momento non facilmente superabili. Ma a tutti, bisogna dire che il problema è lì, grave, complesso, permanente, — e finchè non sarà risolto, non si compirà il destino dell'Italia rinnovata e ormai quasi perfetta dentro i suoi confini naturali; — e per questo dobbiamo, tutti, esser sempre vigili, attenti, pronti, e sopra tutto pienamente consapevoli.

E nessuno si lasci ingannare dalla breve semplicità della formula: problema coloniale. La formula deve esser semplice e breve, se vuole aver fortuna: anche se esprime soltanto una faccia, e molte magari ne nasconda del problema. Nella nostra vita di nazione giovane sulla via della rinnovata sua maturità, abbiamo avuto un'altra formula racchiudente una meta, che per molti decenni è sembrata non realizzabile. Era, anche quella, una formula breve e concisa; ed ha avuto i difetti, ma sopra tutto i meriti di questa sua concisione. Perchè se quando si diceva « Trento e Trieste », molti, — pur troppo, — non sa-

pevano e non sentivano che oltre quel binomio altre città ed altre terre aspettavano ancora la liberazione che le ricongiungesse, dopo lunghi secoli di servaggio, alla patria comune, — pure la formula non aveva lunghe complicità di parole e di idee, che le impedissero di penetrare nei cervelli di tutti, e di prendervi salde radici. E' stato un male, — ed un male che anche ha avuto le sue dolorose conseguenze, — che i più non sapessero vedere quali altre aspirazioni e quali altre mete fossero dietro le due città, le sole che la formula accomunava nell'attesa ansiosa della lunga vigilia e nella ardente passione per la redenzione. Ma è stato un bene, comunque, che i due nomi si figgessero, come due spine, nella mente e nel cuore di tutti gli Italiani.

Accettiamo dunque, per la sua concisione, la nuova formula, — « problema coloniale », — che deve essere di qui innanzi, per l'Italia, come un nuovo segnacolo di vittoria futura. Ma non si ripeta l'errore di credere che anche essa possa localizzarsi, per così dire, in una certa zona, in una certa regione della Terra, — vicina o lontano, nostra od altrui, — nella quale il problema possa trovare la sua completa e perfetta soluzione. Anzi, bisogna evitare che i nostri pensieri sieno come polarizzati in una sola direzione, ed evitare che a ciò, per il vantaggio del suo stesso giuoco, altri ci induca; bisogna evitare che il nostro sguardo si fissi troppo tenacemente sopra un solo punto dell'orizzonte, anche se il punto sia o ci appaia luminoso. Si ricordi che a guardare troppo una fonte, anche lontana, di luce viva, si può restarne accecati. E noi dobbiamo invece avere mobile lo sguardo: mobile e penetrante, per conoscere tutti i lati del problema e tutte le possibilità della sua soluzione.

..

Al chiudersi dell'anno passato oltre 42 milioni di Italiani erano racchiusi dentro i confini della patria. Nemmeno 39 milioni erano soltanto quattro anni prima. Siccome è preclusa la ipotesi che in un breve futuro si modifichino o cambino le condizioni della sopravvivenza italiana, noi dobbiamo dedurne che in un decennio, — che è soltanto un istante nella vita di un

popolo, — sorpasseremo i 50 milioni. Ognuno può calcolare la progressione dell'aumento anche in un ulteriore futuro.

Si suole dire che questa esuberante natalità italiana è, per la nazione, una ricchezza, una ragione di potenza. E' sopra tutto, una prova della sua sanità morale. E', però, anche una ragione di potenza: come, al contrario, le nazioni sterili sono destinate ineluttabilmente a declinare. Lo stesso è delle famiglie. La famiglia debole e malaticcia è una cattiva procreatrice della propria discendenza: finirà per spengersi. La famiglia forte e sana, — come è quella, di solito, dei nostri agricoltori, — si moltiplica nella figliolanza, che è per essa ragione di gioia ed anche di ricchezza. Ma può ben venire un giorno, nel quale la figliolanza sia divenuta troppo numerosa per la vecchia casa dei padri: e parte, allora, deve uscirne.

Così era degli Italiani. E così ancora sarà.

Vi è chi magari non vi crede: chi non crede a questo destino che non si potrà mutare, se il problema coloniale non sarà un giorno risolto. E osservano che, in fin dei conti, quell'èsodo di tante centinaia di migliaia di Italiani, che avveniva ogni anno prima della guerra, non costituiva una fatalità, una necessità delle nostre condizioni demografiche, se oggi, dopo la guerra, esso è diminuito, — in verità non spontaneamente — di ben più che la metà, senza che se ne senta il disagio in una accresciuta disoccupazione.

E', questa, una osservazione troppo superficiale.

Una famiglia, — prendiamo sempre ad esempio la famiglia dell'agricoltore, — deve innanzi tutto produrre il necessario per sè, se vuol campare; deve produrre di più, se vuole anche arricchire. Lo stesso è della nazione. E una nazione, — come l'Italia, — che abbia il diritto di affermarsi nel mondo, non può dunque limitarsi a vivacchiare, magari senza disperdere i suoi figli migranti in cerca di lavoro e di fortuna: deve anche produrre quel di più, che è necessario ad acquistarle la ricchezza e la potenza.

Si dice, generalmente, che l'Italia è una nazione agricola. Così infatti la si può giudicare, quando si veda la opulenza delle colture nelle sue zone di pianura, e la intensità e varietà in certe zone di colline che sembrano tutte un giardino. Ma non si dimentichi, — come primo elemento, — nemmeno la densità media della sua popolazione: essa è già oggi sopra ai 180 abi-

tanti per chilometro quadro; sarà intorno ai 160 soltanto tra dieci anni. E la si paragoni a quelle degli altri Stati europei. Dei maggiori, soltanto l'Inghilterra ne ha una più alta, di 186 abitanti. Ma la Germania ne ha 126, l'Inghilterra 87, l'Austria 76, la Francia 71, e così via dicendo.

Le regioni, le nazioni, gli Stati tipicamente o prevalentemente agricoli hanno, di solito, i più bassi valori della densità; i più alti spettano, di solito, alle regioni, alle nazioni, agli Stati prevalentemente o tipicamente industriali. Dunque, già per questo elemento noi dovremmo dubitare che l'Italia sia un tipico esempio di paese agricolo.

Ma vi è un altro elemento, che non è soltanto indiziario, come è quello, qui accennato, della densità. E' un elemento assai più positivo, perchè consiste in un dato di fatto facilmente controllabile. L'Italia, nel decorso anno, ha importato più di 20 milioni di quintali di frumento, mentre la sua media produzione è calcolata in 50 milioni. L'anno decorso è stato, — questo si sa, — un anno eccezionalmente magro pel raccolto del frumento; ma, insomma, si può già affermare che circa un quarto, almeno, di Italiani, deve comprare fuori del paese il proprio pane.

Non è detto, — e questo pure è vero, — che il carattere agricolo di un paese sia dato unicamente dalla sua produzione del frumento. E sia: ma allora prendiamo le statistiche ufficiali relative agli scambi verificatisi tra l'estero e l'Italia nel decorso anno, e vedremo che di prodotti dell'agricoltura destinati alla alimentazione, se ne è esportati dall'Italia per 8 miliardi e 350 milioni, ed importati per 5 miliardi e 250 milioni: lo sbilancio è, in cifra tonda, di due miliardi di lire.

E dobbiamo allora dire che l'Italia non soltanto non produce il frumento che le sarebbe necessario, — ma dobbiamo anche aggiungere che altri suoi prodotti agricoli sono assai lontani dal compensare, con la loro eccedenza, il valore del frumento che dobbiamo importare.

La conclusione, Signori? La conclusione è che bisogna mettere da parte ogni reminiscenza classica, che ci dipinga l'Italia come « alma parens frugum » e generosa datrice d'ogni prodotto della terra. Io era al tempo di Roma: perchè a quel tempo l'Italia contava appena pochi milioni di abitanti. E Ro-

ma, del resto, aveva i suoi granai anche in molte parti del suo impero mondiale: giacchè tutto il mondo noto era allora suo.

*
**

Se non un paese agricolo, l'Italia sarà dunque un paese industriale. E tale appare, certamente, a chi percorra questa meravigliosa pianura padana, nella quale, — dal Piemonte fino alla Venezia si può dire, — in mezzo alla grassa opulenza dei campi, è il fervore degli opifici, il pulsare possente delle macchine, il lavoro fervido delle maestranze e dei capitani della grande industria. E appare anche a chi risalga le belle valli alpine, e a chi percorra la Riviera luminosa, e a chi si faccia pellegrino per le cento città che ingemmano tutta la Penisola. Qui, veramente, negli opifici, è la nuova Italia, entrata con ritmo vigoroso nella gara di tutte le nazioni per conquistare la potenza e la ricchezza. Perchè, — sì, — anche l'agricoltura può dare la ricchezza, — meno può dare la potenza; ma, per quanto nobile sia, per quanto possa anche essere scientificamente progredita, quasi industrializzata essa stessa, rappresenta però ancora una forma di attività che direi primigenia. L'uomo è prima pastore, ma poi diviene presto agricoltore: così è stato nella giovinezza della intera umanità; così è fra le genti ancora oggi semplici e primitive. Ma l'industria, nella evoluzione delle attività umane, ha sempre rappresentato uno stadio ulteriore di progresso. E l'Italia moderna, con la sua grande industria, — perfettamente attrezzata e perfettamente organizzata, — è entrata con onore, e spesso anche con vittoria, nella gara mondiale.

Le statistiche parlano del resto chiaramente; e ci dicono che noi abbiamo una eccedenza di oltre 5 miliardi delle esportazioni, in manufatti, sopra le importazioni. E tutti sappiamo bene come la nostra industria, — sotto la guida di capitani genialmente lungimiranti e per l'opera intelligente degli artieri tutti, — stia conquistando anche mercati, che fino a poco fa sembravano un campo chiuso di smercio per i prodotti delle industrie altrui.

Non bisogna però guardare una sola faccia del problema. Occorre leggere anche più addentro nelle nude cifre delle stati-

stiche ufficiali. Ed allora vedremo a che duro prezzo si conquistano, in Italia, queste vittorie della nostra industria. E' un complesso di materie prime per 12 miliardi di valore, che noi abbiamo importato e che trova il suo corrispettivo non più che in 1 miliardo ed 800 milioni di materie prime che noi abbiamo esportato.

Ecco dunque la vera situazione dell'Italia: una agricoltura che in alcune zone è straordinariamente intensa, razionale, ben diretta e bene praticata, talora anche industrializzata: non sufficiente, però, ad alimentarci. Una industria che ci deve apparire, assai spesso, meravigliosa veramente nella sua attrezzatura, nella sua produzione, nella sua conquista dei mercati: ma che non basta, con le sue esportazioni, a pagare le materie prime che le sono necessarie.

Nè si dimentichi ancora il fattore demografico, la nostra natalità meravigliosa, la nostra alta sopravvivenza annua. Perchè per essa, per quanti progressi faccia l'agricoltura, non ne farà mai abbastanza da pareggiare, nemmeno, l'incremento della popolazione. E per quanto si limiti l'acquisto dei manufatti altrui, non si potrà mai limitare quello delle materie prime, mancanti a noi e indispensabili per le nostre industrie e per gli stessi consumi interni.

Questo è veramente il nodo del problema: che in tutto, per i prodotti dei campi e pei prodotti dell'industria, noi dipendiamo dall'esterno. Non si può mai essere sicuri di raggiungere uno stato di equilibrio, e nemmeno di conservarlo se per caso raggiunto. Il meccanismo economico di una sola nazione è qualche cosa di estremamente fragile; ma il meccanismo economico mondiale assomma in sé tutte quante le singole ragioni di fragilità. Ebbene, il nostro equilibrio non dipende soltanto da noi stessi, dalle condizioni del nostro paese, — sieno esse politiche, o demografiche, o sociali, o igieniche, o climatiche, — ma, in misura assai più grande che per altre nazioni non avvenga, dalle condizioni di tutti quanti i paesi, ai quali la nostra economia è legata in modo che spesso appare indissolubile. Basta un cattivo raccolto in America, od uno sciopero in Inghilterra, o difficoltà politiche od economiche o d'altra natura altrove; basta che cresca il valore di una moneta o diminuisca quello di un'altra, — anche se la nostra riman ferma e salda, — basta che uno Stato accresca i suoi dazî d'entrata, od un altro ponga

delle tasse di uscita, — perchè magari crolli ad un tratto tutta una organizzazione, agricola od industriale, nostra, alla quale si è forse giunti con lunghi anni di lavoro e di perseverante tenacia.

Ora: è un sommo bene aver coscienza dei rapidi progressi compiuti dall'Italia; è una ragione di grande compiacenza veder il fervore, che è nei suoi campi e nelle sue officine; è una specie di intimo orgoglio il sapere ed il sentire che nelle sue manifestazioni più elevate, quelle del pensiero, cammina baldamente all'avanguardia; è una gioia, una gioia ineffabile e profonda, sopra tutto, saperla unita e quasi perfetta ormai in quei confini che la natura, divina di bellezza, pose ad essa netti, incisivi, come a poche altre regioni della Terra. Anzi, a rinverdire questa nostra gioia, — quando la passione che ci arde ci è derivata per li rami, — basta pensare a quella che sarebbe anche soltanto dei nostri padri, che hanno sognata così l'Italia e così voluta, senza però avere la somma ventura di vederla.

Ma non possiamo addormentarci, dolcemente accarezzati da tutte queste convinzioni. Perchè non si vive soltanto della soddisfazione di quanto si è già raggiunto, ed è troppo pericoloso vivere in piena dipendenza di altri, che ad un certo momento possono anche invidiarci e forse anche temerci. E' come la nube lontana che minaccia di turbare la navigazione calma della nave ben costrutta. Il capitano deve stare pronto e vigile al timone; ma anche i passeggeri sappiano prevedere ed aiutare. Anche l'Italia ha, nel suo orizzonte luminoso, un punto oscuro: il capitano, per fortuna nostra, è pronto e vigile; ma tutti i naviganti, cioè tutti gli Italiani, devono, essi pure, aver piena coscienza.

Il punto oscuro, rappresentato dalle poche ma eloquenti cifre che vi ho esposto, può avere un nome solo: problema coloniale.

Signori: talora dalla osservazione dei piccoli fatti deriva la comprensione di quelli più grandi. Pensiamo soltanto alla vita economica dei piccoli paesi di montagna, dove, soltanto fino a poche decine di anni addietro, si cercava di trarre dalla coltura della terra quanto occorresse alle necessità degli abitanti, e dove adesso invece le colture sono ridotte o vanno riducendosi

a quelle poche più redditizie, solo perchè la possibilità degli scambi si è resa tanto più facile.

Miglioramento delle vie e mezzi di comunicazione, maggiore facilità degli scambi, conseguente specializzazione della produzione ed accresciuta richiesta dei prodotti; ecco le cause, essenziali, per le quali le unità, gli organismi economici e sociali tendono ad estendersi, a fondersi insieme, sempre più, per completarsi a vicenda nella costituzione di unità maggiori: tanto più perfette e ricche e potenti, quanto più, per la varietà ed abbondanza dei loro prodotti, potranno essere indipendenti da altri organismi sociali ed economici concorrenti. Come vedete, siamo già proprio nel vivo del problema coloniale.

Sopra ogni altro poteva ben apparirci veramente grandioso, — come una possibilità magari non vicina, — l'avvenire economico del vecchio Stato Russo, il quale, dentro i suoi immensi confini, tutte presentava, o in una sua parte o in un'altra, le ricchezze naturali del sottosuolo indispensabili alla vita di uno Stato moderno, — è che, nella quasi illimitata varietà di climi permessa dalla sua estensione, a tutte le più diverse colture poteva dare uno sviluppo, male apprezzabile da noi nella sua futura e forse non lontana grandiosità. Ora, naturalmente, le sue possibilità sono divenute assai più lontane.

Ma lo Stato Russo, per questi suoi caratteri appunto, si differenziava nettamente da tutti gli altri Stati europei, trovando analogie di condizioni naturali solo negli Stati Uniti dell'America. Le altre unità statali dell'Europa appaiono tutte, dal più al meno, considerate isolatamente in sé stesse, come qualcosa di economicamente incompleto. Quindi la ineluttabile necessità, per esse, di trovare in altre parti della Terra regioni che le potessero economicamente completare: regioni alle quali mandare il soprapiù dei loro prodotti e magari l'esuberanza dei loro abitanti, e dalle quali trarre i prodotti ad esse mancanti. Ecco la necessità della espansione coloniale.

Nè a dimostrarla occorrono molte parole. Si pensi soltanto ad alcuni pochi fatti: Inghilterra e Francia, — gli Stati più ricchi nella intera Europa, — sono i due ai quali spetta il più esteso impero coloniale. La Spagna, che già fu ricca e potente finchè mantenne il suo impero extraeuropeo, declinò, certamente, con l'abbandono delle sue colonie, dalla sua posizione di Stato mondiale. Portogallo, Belgio, Olanda, — Stati territorialmen-

te piccoli, demograficamente poveri, naturalmente non sempre favoriti, — traggono, in parte non trascurabile, la loro ricchezza economica e la loro relativa importanza politica dal possesso di lontane colonie, ben più estese e popolate e naturalmente produttive della madre patria. La Germania, — popolosa, tecnicamente all'avanguardia, organizzatrice sapiente, — esita, dinanzi al problema coloniale, finchè si dibatte nella crisi finanziaria seguita alla grande guerra del '70; ma poi, quasi per non soffocare della sua stessa potenza che non trova sufficiente espansione, si foggia in pochi anni un suo vasto impero coloniale, e vagheggia di accrescerlo ancora, per dare un sempre più vasto respiro alla sua gente e ad ogni sua attività.

Non sono queste, — o Signori, — semplici coincidenze di fatti fortuiti: sono invece fatti strettamente legati da rapporti causali.

Anche l'Italia, — si sa, — è già uno Stato coloniale. Ma, sorta tardi ad unità statale; quasi completamente mancante, — come abbiamo veduto, — di materie prime e quindi non ricca; sfruttata già dalla lunga dominazione straniera; esausta di energie individuali quasi tutte rivolte, fin'allora, al raggiungimento della sua libertà politica; industrialmente impreparata; non sostenuta da alleanze vecchie e fedeli; politicamente ancora incerta, e finanziariamente debole, — non osò partecipare alle imprese coloniali più promettenti, e si contentò di quelle assai più modeste, nelle quali la concorrenza era minore o assente addirittura. Rifiutò la collaborazione in Egitto, abbandonò la prelazione nella Tunisia, più tardi trascurò le condizioni di favore che un tempo aveva avuto nel Marocco. Quale vera potenza e quale mai ricchezza avrebbe avuto adesso l'Italia, vera dominatrice del Mediterraneo, il mare suo, e delle vie dell'Oriente, se non avessero prevalso le incertezze, i tentennamenti, i dubbî, d'altronde facilmente giustificabili, se non inevitabili, nei suoi primi anni di Stato unitario e indipendente.

Occupammo la Eritrea, poi la Somalia, infine, recentemente, la Libia. Ma in Eritrea andammo a urtare contro la popolazione forse più bellicosa di tutta l'Africa, e l'unica che nell'intero continente africano rappresentasse una forte compagine statale indigena. In Somalia ci trovammo di fronte a numerose tribù di pastori, naturalmente, — per il genere stesso della loro nomade vita, — insofferenti di un qualsiasi dominio. In Libia,

occupata essenzialmente perchè non vi si insediassero un altro Stato europeo, avemmo contro, più che la stessa popolazione indigena, armi ed armati della Turchia, e non della Turchia soltanto.

Inconsiderate rinunzie, incertezze di decisioni, azione impreparata, timidità di fronte alle critiche e alle ideologie demagogiche dei partiti politici, — questi furono i caratteri con i quali per lungo tempo si svolse la espansione coloniale italiana. Cronisti superficiali diffusero false leggende, come quella che la Colonia Eritrea fosse tutta un deserto di sassi e di sabbie; governanti deboli e inconsapevoli compromisero talora lo sviluppo economico delle nostre colonie, come quando, debellate pel valore dei nostri le bellicose forze dervisce, si fece dono grazioso, al Governo anglo-egiziano, di Càssala e del suo territorio, che in mano nostra sarebbe stata la chiave del commercio di gran parte del Sùdan. E da per tutto, in Eritrea e in Somalia, — pochi anni fa anche in Libia, dimentichi delle esperienze del passato, — si patteggiò da pari a pari con capi di ribelli, facendo getto anche di ogni sentimento di elementare dignità. E sopra tutto si governò sempre, da Roma, col meschino sistema della lésina, preferendo sacrificare, alla piccola spesa di tutti i giorni, il futuro sviluppo delle nostre colonie. E così si dava quasi ragione, coi risultati, alle previsioni dei partiti contrari ad ogni espansione.

Perchè, insomma, mancava nella pubblica opinione la coscienza di un problema coloniale, nella soluzione del quale, soltanto, era riposto il segreto della futura nostra potenza.

Ricordiamo: era l'anno 1895, e l'Italia combatteva una sua guerra contro l'Abissinia, in Eritrea: guerra impreparata o comunque mal preparata, che ebbe dolorose ma non ingloriose vicende, e che bene avrebbe potuto avere una sua fine vittoriosa. Ma si giunse per fino, sia pure per opera di pochi dissennati, a tagliare in paese le vie ferrate, per impedire che nuovi soldati partissero a sollevare le sorti della guerra e dare la vittoria all'Italia. — Ricordiamo ancora: nel 1911 l'Italia combatteva ancora un'altra guerra, contro la Turchia, nella Tripolitania; guerra che avrebbe dovuto essere breve e conclusiva, ma che fu lunga e incerta nel suo ultimo esito, perchè in paese si frapponivano ostacoli materiali e si imponevano limiti irragionevoli alle operazioni guerresche. E per l'Eritrea, per la So-

malia, per la Libia ci fu sempre chi invocò, e spesso ottenne, rinunzie ed abbandoni, militari e politici. E in Albania lo stesso, e lo stesso in Asia Minore; e vi è stato perfino chi, in Italia, ha sostenuto l'abbandono del Dodecaneso e di Rodi, piccoli domini in verità, ma buone vedette per una futura espansione nel Mediterraneo orientale.

E' superfluo affermare che ciò non dovrà e non potrà più accadere: oggi che l'Italia, — fatta più matura ed anche più meritevole dalla passione e dagli olocausti della grande guerra, — ha il diritto e il dovere di guardare al proprio avvenire con volontà che non vacilli. Le condizioni nostre sono tali, che d'ora innanzi deve esser sempre presente, nella mente di tutti, il problema coloniale: perchè, chi deve e sa, possa attendere il buon momento, sicuro di avere dietro di sè la nazione intera.

**

Non si creda, però: non ostante le incertezze e gli errori, le nostre vecchie disprezzate colonie hanno resistito anche alla prova dei lunghi anni della grande guerra.

Il nemico non risparmiò mezzo alcuno, affinchè le nostre colonie ci dessero preoccupazioni. Solo in Libia riuscì dove il nuovo assetto era ancora lontano dall'aver raggiunto un suo definitivo equilibrio; ma in Eritrea ed in Somalia i nostri suditi indigeni, già persuasi dei vantaggi tangibili della nostra opera di civiltà, resistettero provandoci tutta la loro fedeltà che sa andare fino al sacrificio. E le colonie sono bastate anche a sè stesse, e ci hanno anche fornito un aiuto. Aiuto anche di uomini; ma aiuto, poi, di vettovaglie e di materie prime, — animali, vegetali, ed anche minerali, — destinate alle nostre industrie di guerra.

Ciò non vuol dire che l'opera nostra, nei nostri vecchi possedimenti coloniali, sia compiuta. Si può dire, invece, solo appena iniziata: e molto, certo, è da fare, per metterli completamente in valore. — Ed il Governo deve aiutare: ed il Governo, — se ne può essere bene sicuri, — aiuterà. Ma ciò non basta. Sono i cittadini, che devono dare, sopra tutto, il fervore del loro entusiasmo e del loro lavoro.

Noi abbiamo visto ad ogni anno, nel passato, abbandonare

il nostro paese centinaia di migliaia di cittadini, vòlti a regioni lontane, senza direttive, spesso senza protezione, con un destino pieno di incertezze. Eppure, la maggior parte hanno saputo uscire vittoriosi da ogni difficoltà, da ogni disagio, da ogni fatica, raggiungendo talora la ricchezza, spesso l'agiatezza, quasi sempre il benessere e la serenità della vita, come solo può dare la coscienza del lavoro infaticato e della lotta intrapresa e vinta. Alle nostre colonie, invece, pochi fino adesso andavano; eppure avrebbero dovuto ben sapere di trovarvi la protezione del Governo; ma quei pochi, o dal Governo pretendevano molto, sempre troppo, qualche volta tutto, addirittura, o erano attratti più che altro da un certo desiderio di vita avventurosa. Pochi, dunque, e per la maggior parte non adatti a divenire buoni coloni. E contribuivano, essi pure, a diffamare i nostri vecchi possedimenti coloniali.

Ma non deve essere più così: oggi che, dopo tanti errori, si ha finalmente un'opera illuminata di Governo, e nei cittadini la coscienza comincia finalmente a risvegliarsi, perchè le necessità della nazione urgono alle porte. Non deve essere più così: da che un esempio ed un ammaestramento ci vien dall'alto, dalla intelligente e intraprendente opera di pioniere di un Principe che ha portato sempre più lontano e sempre più in alto la bandiera del suo e nostro paese. E la grande impresa, — che ha saputo regolare e costringere le acque dell'Uebi Scèbeli, fino ad oggi correnti, come la natura voleva, al loro lontano ed inutile destino, e le ha sapute condurre a fecondare una piana arida e stepposa, che è già oggi tutto un rigoglio di vegetazione, nelle sue grandi piantagioni cotoniere e nei folti canneti zuccherini e nei campi di bèsamo, di ricino e di dura e nei lunghi viali di cocco e di capòk, — la grande impresa agricola deve ben mostrare come il capitale ed il lavoro, sorretti da una volontà tenace, possano piegare quelle che magari erano sembrate condizioni di inospitalità quasi selvaggia. E capitale e lavoro, — ma l'uno e l'altro diversi da una ad altra delle nostre colonie, secondo le diverse condizioni naturali che caratterizzano ciascuna, — devono avvantaggiarsi dell'esempio e dell'ammaestramento; e muoversi: perchè altri fiumi, — come il Giuba, fra tutti il maggiore, ed il Gash e gli altri minori della Eritrea, — ancora aspettano, pronti a dare l'opera fecondatrice della loro acqua e del loro limo; ed altre acque, che adesso quasi si

nascondono nel sottosuolo delle pianure di Somalia, di Eritrea e della Libia, vogliono solo essere cercate, per ravvivare l'apparente aridità del terreno; e per quasi ogni coltura vi è sicura certezza, perchè dal mite clima mediterraneo della costiera libica e dalla costante primavera dell'altipiano eritreo, si può passare, quasi per gradi, al clima tropicale delle pianure di Somalia.

Ma, — e certo non mi inganno, — noi vedremo il piccolo impero coloniale dell'Italia trarre, dall'opera dei futuri coloni, la giusta vendetta della noncuranza, dell'abbandono, del disprezzo nel quale esso è stato tenuto quasi fino ad ora: quando i fiorenti giardini costieri della Libia saranno estesi, — con sudato lavoro, sì, — a spese del preteso deserto, e le prime poggiate del Gèbel saranno nuovamente tutto un folto di oliveti, e le pianure di Somalia saranno tutte una immensa distesa di piantagioni di cotone, o grandi pascoli nei quali le mandrie vengano a raccogliersi dall'eterno oscillare delle attuali tribù di nomadi, ed anche la Eritrea ci darà carni e pelli e cotone, e forse anche caffè, e insieme con la Somalia fibre tessili e caucciù e quanti altri prodotti, utili per le nostre industrie, possono vegetarvi sotto la carezza calda del sole tropicale; quando tutta l'Africa Orientale, tra la Somalia e la Eritrea, — terra che sa gli eroismi, le vittorie, anche i sacrifici, di tutta una pleiade di esploratori, veri precursori della grandezza dell'Italia, — sarà divenuta prevalente mereato dei prodotti nostri, e la fascia costiera libica vedrà non solo la ricchezza, ma anche la italianità demografica tender le mani ai fratelli maggiori, quelli della madre patria, attraverso al mare che dovrebbe essere nostro. — Non supponiate che parli in me il teorico del colonialismo: non ho mai apprezzato le teorie, che non sieno confortate anche dalla esperienza, nè i teorici che non sappiano uscire dal chiuso dei loro studi per mischiarsi alla vita ed osservare quello che la vita insegna.

Ed è per questo, per questa convinzione, che, dopo avere affermato l'avvenire sicuro che attende le nostre vecchie colonie dal rinnovato spirito del paese, — debbo però aggiungere ancora che esse, di per sè sole, non possono risolvere il problema coloniale italiano, nè adesso e neppure nel futuro, prossimo o lontano che sia.

Le nostre vecchie colonie potranno allentare i vincoli di sog-

gezione che, per tanti prodotti, ci fanno tributari dell'estero; potranno far diminuire quel tributo che all'estero abbiamo mandato, nel decorso anno, di quasi 1 miliardo come valore delle pelli importate, e di quasi 600 milioni di carni fresche o congelate; potranno anche ridurre molto quei 3 miliardi e 300 milioni che abbiamo speso in acquisti di cotone. Ma non potranno mai fornirci i 600 milioni di oli minerali, gli 800 di legname, il miliardo e 40 milioni di metalli principali, — ferro, rame, piombo, stagno, — il miliardo e 800 milioni di carbone, i 3 miliardi e 800 milioni di frumento. Sarebbe follia sperarlo, ed un inganno farlo sperare.

Ed allora, allora bisogna dire che il nostro problema coloniale, anche quando le vecchie colonie saranno tutte ed intensamente messe in valore, non sarà ancora risolto. Perchè oli minerali, metalli, legname, carbone, frumento, — per lo meno queste materie prime, — ci mancheranno ancora e ci faranno ancora tributari e dipendenti di quelle altre nazioni che sono nostre concorrenti nella gara mondiale.

E sono concorrenti formidabili, perchè nelle colonie o nella patria stessa, — che si completano a vicenda, — hanno le materie prime ad esse stesse necessarie, e spesso anche in tale esuberanza da poterne cedere agli altri, spesso con prezzi che sono di vero monopolio.

Ho già detto come gli Stati Uniti dell'America, — per la loro grande estensione e la varietà dei climi e la natura dei terreni, — sieno una unità statale che si può dire economicamente in sè stessa già completa. Lo stesso è della Russia, sterminata nella continuità dei suoi territori asiatici ed europei. E' necessario ricordare l'Inghilterra? L'Inghilterra, — che ha 48 milioni di abitanti in patria, con la ricchezza mineraria che tutti sanno, — vanta una potenza veramente mondiale, rappresentata da 34 milioni di chilometri quadri di territori coloniali e da 440 milioni di sudditi del suo grande impero. Dobbiamo proprio paragonarli ai 2 milioni di chilometri quadri e ai 2 milioni di abitanti delle nostre colonie? Parrebbe quasi una ironia. Vale meglio il paragone con la Francia. E ricordare della Francia, — in contrasto con l'Italia, — la bassa densità di popolazione, il nessuno incremento demografico, la sufficienza dell'agricoltura nazionale, la grande ricchezza mineraria dentro gli stessi confini della patria; ed aggiungere poi ch'essa ha un dominio coloniale

rappresentato da 11 milioni e mezzo di chilometri quadri e da 53 milioni di sudditi di colore. La stessa Germania, anche se privata di colonie e di molti dei suoi stessi territori europei minerariamente più ricchi, ha però ancora, in casa propria, — ciò che non ha l'Italia, — ferro e carbone; e comunque aspira, già, nuovamente, a formarsi una seconda volta un impero coloniale, come già era riuscita, — per quanto, come noi, giunta tardi, — con la sua ferrea volontà di dominio mondiale.

Sì: alcuno dirà che non vi sono più oramai territori che possano considerarsi come « *res nullius* », e sui quali l'Italia possa andare a piantar la sua bandiera. E' vero. Ma la storia di un popolo è storia secolare, e d'altra parte le vicende politiche del mondo sono più rapidamente mutevoli di quanto non verrebbe fatto di pensare. La nazione tutta deve mantenersi quindi sempre preparata, affinché una qualsiasi mutazione che possa da un momento all'altro avverarsi nelle condizioni economiche e politiche mondiali la trovi con una coscienza coloniale già formata.

..

Mi vi è un altro lato del problema coloniale italiano. Noi, a differenza di altri, — e sopra tutto dei Francesi, — quando parliamo di problema coloniale, non possiamo limitarci a considerare soltanto le colonie di dominio diretto. Quelle che già noi possediamo male si prestano ad un intenso popolamento europeo. L'elemento italiano, — salvo che nella fascia costiera della Libia, — dovrà, svolgervi essenzialmente un'azione direttiva, ma non potrà trovarvi uno sfogo sufficiente alla esuberanza dell'incremento demografico, che ha un ritmo tanto possente.

La grande sopravvivenza nostra non potrà mai, praticamente, fare assegnamento sulla capienza demografica delle nostre colonie, anche se si immagini queste di un tratto trasformate in territori di sfruttamento intensivo. Nè d'altra parte noi possiamo sperare che l'ulteriore sviluppo dell'agricoltura e neanche della industria nazionale possano assorbire completamente il progressivo aumento della popolazione, a meno che non si vogliano provocare, alla lunga, condizioni demografiche ed economiche assolutamente artificiali.

Ed allora dobbiamo pensare che il fenomeno migratorio, se non più intenso come innanzi la guerra, debba però ancora continuare nel futuro.

E' pur vero che il fenomeno migratorio italiano non rappresenta tanto una corrente continua, che dall'Italia si parta per disperdersi nelle varie regioni del mondo, — quanto una specie di grande marea umana, che ha il suo flusso, di partenza, e il suo riflusso, di ritorno, con un periodo che da pochi mesi può giungere fino a qualche diecina di anni. Comunque non tutti tornano, ma in gran parte rimangono, si insediano in modo definitivo là dove si sono creati nuovi interessi e talora anche sentimenti nuovi, dove hanno dissodato la terra o dove hanno creato industrie e commerci, — tendendo cioè ad accrescere sempre più quel numero, che già si avvicina agli 8 milioni, di Italiani fissatisi fuori d'Italia.

Ebbene, se questo fenomeno migratorio è apparso talora, e troppo spesso, come un segno di debolezza dello Stato italiano, esso va osservato e studiato e guidato in modo che rappresenti invece un elemento di forza, materiale e morale, in tutta la economia della nazione.

Non possiamo permettere che gli emigranti sieno uomini incolti, quasi naufraghi della vita, abbandonati alla deriva dalla loro nazione, disillusi e immemori di questa terra, benedetta da Dio, dove son nati. La nazione li deve veder partire e lasciar partire soltanto se armati per la lotta e forti di una istruzione generale e di una preparazione speciale che non sieno primitive, e seguirli per tutto fedelmente, amorevolmente, anche fortemente, in modo che essi partano con una coscienza della loro nazionalità, e sentano sempre, idealmente vicina, la patria materialmente lontana.

Soltanto così questa ricchezza demografica nostra, che fin adesso abbiamo in gran parte abbandonata, lasciandola disperdere pel mondo a formare, a costruire la ricchezza economica, ed anche demografica, altrui, potrà veramente essere un elemento essenziale della futura potenza dell'Italia. Giacchè questa italianità, che ci appariva fin ora costituire una massa amorfa di profughi spesso senza ritorno, dovrà portare con sè, con il senso profondo della sua nazionalità superiore, la civiltà, la vita, le abitudini, la cultura del proprio paese, fondare e conservar fedelmente altrettante piccole patrie italiane in ogni

parte del mondo, esercitare un richiamo attivissimo del commercio e dell'industria della patria maggiore, ed a questa mandare la corrente aurea dei suoi risparmi, sottraendoli alla ricchezza di quei paesi ch'essa, — la italianità laboriosa, infaticata e sobria, — mette comunque in valore col suo sudore e col suo tenace lavoro.

Ma perchè questo avvenga, non basta che lo Stato permetta l'esodo soltanto agli elementj civilmente preparati e forti, — e che li segua e li sostenga e li difenda; — non basta che esso vieti, magari, l'esodo verso quegli altri Stati i quali non diano sufficienti garanzie di rispettare la personalità individuale e nazionale dei nostri emigranti, in modo che questi non sieno più sottoposti ad opera, talora, di vero sfruttamento e di snazionalizzazione forzata; — occorre anche che si modifichi, si trasformi nella coscienza degli Italiani la concezione del significato e del valore del fenomeno migratorio.

Espatriare non deve essere più l'ultima speranza, l'ultima risorsa dei diseredati, o l'occasione e il modo per correre una vita più o meno avventurosa. Ognuno che esca dai confini della patria, — così verso le nostre colonie dirette, come verso i paesi di popolamento italiano anche se politicamente altrui, — deve sentire di rappresentare, esso stesso, una parte, per quanto infinitesima, della nazione, e che il suo lavoro, il suo spirito di intraprendenza, la sua sudata fatica non è e non deve esser rivolta soltanto al conseguimento di beni personali, ma anche a quello di una maggiore potenza e ricchezza della patria lontana. Anche se si è tèpidi cittadini nel proprio paese, si sappia essere sempre, quando si è fuori, fieri, dignitosamente fieri e forti della propria nazionalità di Italiani.

E bisogna esser convinti che, insomma, — individui o nazioni, — il mondo dobbiamo saperlo ma sopra tutto anche volerlo conquistare. Bisogna anche, certamente, che un poco la mentalità di tutti noi si modifichi. I legami della famiglia, che ci son cari e sacri, non devono tarpare od impedire ogni libertà di iniziativa: il paese proprio, — sopra tutto quando questo paese è l'Italia, — e la propria famiglia, si impara, quasi, ad amarli e ad apprezzarli di più, quando ne siamo lontani; ed al paese e alla famiglia si pensa e si ritorna con affetto più intenso e direi quasi più ingenuo, quando si abbia coscienza di avere onorato l'uno e l'altra, in paesi lontani, con l'opera propria.

L'attività degli Italiani ha già dove manifestarsi fuori dei confini della patria: sopra tutto nelle vecchie e recenti colonie di nostro dominio diretto, ed anche in quelle regioni, non nostre, alle quali è affluito il flusso della nostra emigrazione, e che pure hanno carattere di territorî coloniali. Perchè, — oltre i vantaggi immediati, e sicuri, che se ne potranno trarre per l'economia generale del paese, — vi sarà anche l'altro, mediato, di formare tutta una nuova generazione, ricca di esperienza, per quando il destino concederà all'Italia un più ampio respiro ed una più grande espansione.

Ogni Stato è soltanto l'esponente dei cittadini ch'esso rappresenta; così dipende essenzialmente dalla volontà, dal lavoro, dall'opera infaticata dei singoli cittadini ogni sua futura fortuna. E, — ben inteso, — volontà, lavoro, opera infaticata di tutti quanti, dal più umile artiere al maggiore scienziato. Giacchè la ricchezza e la potenza di una nazione non dipendono soltanto dall'opera decisamente superiore di pochi o magari di un solo suo grande cittadino, come è quello che per nostra ventura regge i destini dell'Italia, — ma anche dalla somma delle singole attività di tutti i cittadini, purchè ciascuna, nel suo ristretto campo di azione, esercitata con cieca disciplina, con fede sicura e con ferma volontà.

La nazione italiana ha praticamente sperimentata questa verità, — nei fortunosi anni della grande guerra, — con la disciplina, la volontà e la fede dei suoi figli maggiori. Non si arresti e nemmeno devii. Guardi però anche oltre le sue costiere ed i suoi mari: e sarà grande nel mondo.
